

MICHEA

leggiamo il libro di Michea per ascoltare il messaggio divino anche dalla bocca di un piccolo, di un povero. Michea è uno dei cosiddetti "profeti minori" - piccoli solo perché hanno lasciato un testo profetico più breve - . Comunque essi sono meno conosciuti, eppure danno oggi un messaggio che veramente merita di essere accolto con molta attenzione.

Il profeta Michea visse al tempo dei profeti Isaia, Osea e Amos "grandi profeti" che tuttavia non hanno oscurato l'importanza della voce di Michea: ognuno aveva la sua parola, ricevuta da Dio, da pronunciare per il popolo.

L'epoca in cui visse Michea - VIII secolo a.C. - fu quella precedente e susseguente l'invasione dell'esercito assiro nelle regioni della Palestina.

Ioatam, Acas e Ezechia furono i re di quel tempo. Era un periodo in cui il popolo di Israele, ormai stabilito con una certa sicurezza, si era rivolto e lassato soprattutto spiritualmente e moralmente, dal punto di vista anche del culto. Si verificava una situazione sociale molto incresciosa, che del resto si ripeté sempre nella storia: dominava la classe che possedeva tanto, con violenza di spogliazione e sfruttamento dei più poveri.

Soprattutto c'era una situazione simile a quella che si riscontra oggi in tanti paesi, compresa l'Italia: una specie di separazione quanto a sviluppo ed emancipazione, a prestigio tra una regione e l'altra. La Giudea era divisa in Sud e Nord.

Il Sud - sembra strano - è quasi sempre il territorio meno sviluppato. Il "meridione" della Giudea tuttavia aveva su di sé lo sguardo del Signore: vi vivevano soprattutto i poveri del Signore; e il Signore proprio in quella regione aveva rivolto il suo sguardo per cercare uomini in cui fondere il suo cuore e preparare la venuta del Messia.

Avez persino scelto lo paese in cui far nascere suo figlio.

Ebbene Michea è un contadino del Sud della Giudea, un semplice contadino. È di Moresset, nella pianura giudaica a sud-ovest di Gerusalemme. Non si sa molto di lui, ma leggendolo si riscontra presto sua realtà: un uomo di campagna, di poche parole, ma molto solido e anche ingenuo, con una certa irruenza di temperamento. Un uomo che ha una spiccata avversione alle grandi città, alla civiltà urbana, non per una prevenzione o semplicemente per una specie di sua rivolta interiore verso quelli che stanno bene, ma perché nelle città, e specialmente in Samaria, c'era veramente una immoralità e una sfrontata infedeltà all'Alleanza. (X)

Quindi quello che rende detestabile a Michea la città è la corruzione che vi si constata, una grande corruzione anche morale che deriva dall'infedeltà a YHWH.

Michea non è solo un profeta che si richiama dalla parte dei poveri, ma è lui stesso un povero che con la sua voce esprime il messaggio che Dio sempre, in ogni tempo, manda sul la terra, servendosi di strumenti anche da poco.

Michea è di condizione umile, non ha alcun posto di prestigio nella società; ad un certo momento ecco che la Parola del Signore si rivolge a lui in modo particolare.

1.1.

Parola del Signore che non ammette confusione.

Infatti quest'uomo semplice, tutto d'un pezzo, senza ipocrisi, senza compromessi, dice la Parola ~~del Signore~~ in cui il Signore lo inverte tale e quale, senza manipolarla, mentre al suo tempo vi sono anche uomini che, adattandosi alle soluzioni, per non essere troppo implicati, si sottraggono da ciò che il Signore ha detto, la Parola del Signore munda e munda con porta, la dicono a pezzi, munda un po'.

È Michea, nella sua immediatezza si esprime anche apertamente a proposito di questi profeti che strumentalizzano a loro profitto la Parola di Dio e non dicono la Parola vera o non la dicono tutta intera; la dicono solo un po' in modo da riuscire loro stessi graditi al popolo, il quale ama sentir profeti?

Zare la pazienza e le promesse di Dio piuttosto che sentirsi denunciare le noie infedeltà.
 Il profeta è il portatore della Parola di Dio; di solito la Parola di Dio è portata come un carbone ardente e il profeta è il primo a doverne essere bruciato, consumato.

Proprio Michea, dunque, è il profeta che dice: Betlemme la più piccola delle città eppure scelta da Dio per farvi nascere il Messia.
 Proprio Michea dice che l'uomo piace a Dio se cammina umilmente... Umilmente, cioè nel culto interiore, nella giustizia, nella sincerità.
 Proprio Michea è colui che annuncia la venuta del Re unite di pace, non del re conquistatore, non del re potente; Michea è il profeta del Re - Buon Pastore.

Barbara e bers solo questi tre aspetti dell'annuncio di Michea per farci vedere quanto sia importante conoscerlo bene.

Noi non facciamo uno studio di Michea. Per sé ora davanti a noi Michea come persona scompare, emerge unicamente la Parola del Signore.

Un profeta che porta la Parola di Dio non propone se stesso come persona; lascia che conti la Parola di cui è portatore.

Davanti a noi quindi non c'è tanto questo profeta - contadino, quanto la Parola del Signore, una potenza santificata.

Questa Parola dobbiamo sentirla come data da Dio a noi e che sia ridata a lui di nuovo. Deve entrare talmente in noi da purificarci; dobbiamo accoglierla come Parola che ci riveste e ci giudica e che deve veramente trasformarsi nella nostra vita, perciò diventare messaggio, Parola che va agli altri. (Ps. 55, 10-11)

Dio parla: silenzio davanti a lui (c. 1)

Il c. 1 inizia con un "processo", cioè con un appello a Israele sostituito a Samaria, alla regione del Nord, quella più corrotta, che subirà l'invasione dell'Assiria.

Quando Dio parla, egli chiama ad essere testimone della Parola che pronuncia, tutta la terra, l'intero universo. E quando

Dio parla, tace la terra tacciono tutti i popoli, tutto è in ascolto e tutto è testimone di questa Parola che è pronunciata e non è più ritirata; e questa Parola agisce, opera; o crea, o distrugge per creare di nuovo.

Ecco il giudizio di Samaria: 1, 2a --- tutte le creature, non solo gli uomini.

1b - 4 --- la Parola, la presenza stessa del Signore si precipita come una presenza che veramente riempie la terra. Il Signore esce dalla sua dimora perché dice la Parola, perché manda la sua parola sulla terra.

Quanti salmi hanno questa espressione: "manda la sua Parola sulla terra", ma questa Parola è la stessa Parola di Dio, è Gesù, Parola di Dio per noi fatta carne.

È espresso questo concetto nelle immagini "... scende e cammina ---", figuriamo a tutta la liturgia del Natale: "Tu scendi dalle stelle ---"; la potenza creatrice di Dio che esce dai cieli e si fa presente a noi, e dimora in noi, e cammina con noi.

Se vogliamo troviamo già qui un annuncio di quello che è il mistero di Dio che salva l'uomo e tutto il creato in cui Dio entra, facendosi creatura.

Entra veramente nella realtà umana, terrestre e terrena con la sua potenza dall'interno, non dal di fuori e dall'alto (manda il tuo Spirito e tutto sarà ricreato e sarà rinnovata la faccia della terra).

Perché tutto ciò? Perché è venuto? Perché nel mondo è entrato il peccato (1, 5a). Dobbiamo intendere: il nostro peccato, perché questa Parola si fa evento, avvenimento, poi.

5b --- cioè la corruzione

5c --- Michea mette la capitale del Nord e anche quella del Sud, che è Gerusalemme. Lì si è raccolto tutto il marcio, che è la prostituzione.

1, 5 --- lo ridurrò a niente e poi la ricostruirò

1, 7 --- È una parola forte che noi oggi possiamo sentire attuale.

1, 8a --- il dolore di chi già predice la distruzione; ma noi dobbiamo sentirla così, dobbiamo soffrire oggi la corruzione del mondo da cui non siamo fuori; siamo dentro al mondo, alle grandi città che sono il capo della prostituzione, cioè dell'allontanamento dal progetto di Dio, con tutte le conseguenze.

Noi dobbiamo sentire che questa Parola ci divora, ci distrugge perché

Dalla provincia Michea denuncia le ingiustizie attarine. Una denuncia quietata, prestigiosa e accanita. E con la denuncia il presentimento della caduta, della rovina: così non si può andare avanti, la fine è imminente. Michea si rivela un uomo dalla sensibilità sociale profonda. L'ingiustizia di Israele gli schiagglia la faccia, non può sopportarla e per questo la denuncia.

Se Michea è un rivendicatore sociale e un agitatore politico lo è in quanto uomo di fede. L'ingiustizia di Israele e la sua politica sono delle colpe di lesa dignità umana la cui radice va ricercata in una colpa ancora più grave ed estesa, l'abbandono del proprio Dio - Dio dell'alleanza e della comunità fraterna - per alleanze con altre divinità (1,5a). Tutto il popolo è colpevole davanti a Dio. Ma c'è chi lo più colpevole: la città (1,5b).

⊗ L'altro capo di accusa è l'ingiustizia sociale. Nemmeno Amos era stato così attento nel rivelarne le mille infrazioni e nel denunciarne i colpevoli. Tra questi Michea vede gli uomini del potere che compiono l'ingiustizia a proprio vantaggio. Sono questi uomini, ricchi e insaziabili e creditori senza pietà, che: 2,8.

bisogna che sia distrutto il male, e poi udremo la promessa della restaurazione.

1.8... gli struzzi e gli sciacalli vivono in zone aride.

9... è entrata persino nel popolo eletto; noi dobbiamo dire oggi: è entrata persino nella Chiesa, ha invaso tutto, ha dilagato.

10-14... questo lamento deve essere una presa di coscienza, un sincero pentimento che porta alla conversione.

Il profeta è lui stesso tutto un lamento e invita tutti a questo vianto e poi passa, quasi di colpo, ad una parola di speranza, apre uno spiraglio, lo lascia intravedere, poi riprende un'altra scena desolata:

15... cioè, tutto non è finito.

16... questo è il momento della purificazione: sarà l'esilio, la deportazione, ma questo per Israele sempre ha significato la salvezza: il ricominciare da capo, il rinnovare l'alleanza.

"Io stesso ti raccogliero", "piccolo resto" --- (c. 2)

C'è poi un'invettiva, una accusa contro coloro che sono stati la causa principale di questa situazione.

2.1-3... coloro che fanno il loro comodo, che usavano i pochi beni dei poveri non vogliono udire profezie di sventure e di castigo, e non vogliono che i profeti profetizzino.

"Non profetizzate" --- 2,6 ab

C'è come un dialogo tra i capi, i profeti e Michea (c. 7).

se foste retti, la Parola di Dio non vi distruggerebbe,

8-11... è grave questo: vi accettate solo i profeti che dicono quello che vi piace. ☹

Poi anche la promessa: 12 a ---

Bello questo: il Signore deve sempre ricorrere al castigo e ridurre al niente i superbi, a demolire le montagne che si sono erette contro di lui. Dice però sempre che resterà una piccola parte capace di accogliere il suo messaggio, di compiere la sua volontà, di mantenersi fedele alla sua alleanza, di mandare avanti le sue promesse: 12 b - 13. ---

Ecco già l'annuncio del pastore che conduce un gregge; non di un conquistatore che fa guerra, ma un guida interiore del suo popolo, un Re-pastore che conduce camminando alla testa, e fa strada; non manda avanti il suo esercito.

a far gli largo. Precede e fa strada.

Sarà notte per i falsi profeti (c. 3)

31-2... siete dei vampiri

33a "divorano la carne del mio popolo", ma questo popolo è il piccolo resto, sono i suoi poveri.

34-5... solo così annunciano pace. La Parola di Dio si ritirerà da questi falsi profeti, il sole tramonterà su di essi e il giorno si farà oscuro su di loro: 6-8...

Il profeta della verità è forte della verità della Parola di Dio.

Non ha paura delle conseguenze e annuncia a Israele il suo peccato senza lasciarsi comprare da nessuno.

9-11... 12... poi si vede il contadino.

Questa parola ci deve accompagnare, viverla, sentirla attuale, e trasporre questi luoghi e personaggi a noi, adesso, qui, perché la parola si fa evento adesso e qui.

"No" alla città, luogo di corruzione (c. 4-5)

Abbiamo perso conoscenza del profeta; un contadino un uomo semplice, essenziale, preso da Dio quasi suo uol grado. = Come sempre il Signore stranamente va a cercare e a perdere quelli che non se lo aspettano, quelli che non credono di essere capaci di servire al progetto di Dio.

Questo piccolo profeta è però grande nella misura in cui si lascia possedere dalla Parola di Dio in modo che essa diventi nella sua vita un messaggio vivo, palpitante.

È il messaggio che possiamo cogliere da Michea è quello dell'umiltà, della semplicità, della rettitudine; proprio quello della miserevolezza che l'uomo deve avere di essere piccolo cosa nelle mani di Dio.

Michea è il profeta che annuncia la venuta di un Re Messia Buon Pastore che annuncia la nascita di questo Messia nella più piccola città di Giuda: Betlemme (essa è di fatto a quel tempo, non una città, ma un villaggio non tenuto in considerazione); è il profeta, poi, che ci dice

come dobbiamo annunciarlo per piacere a Dio:

(4)

"Annunciammo umilmente con il tuo Dio".

E lui stesso, essendo un povero, incarna questo annuncio che ci dice quali siano sempre le scelte di Dio, dove lo sguardo di Dio si rivolga: verso il piccolo verso l'umile.

Abbiamo visto che Michea detesta nel senso giusto, le grandi città piene di corruzione e invece tutta la sua simpatia va verso la gente semplice della campagna, non per una parzialità, ma perché sente che nella città si è radunata tutta la violenza, la ingiustizia, l'idolatria, la prostituzione al potere e ai suoi doli, cioè vede nella città l'infedeltà a Dio, il compromesso con gli idoli e quindi l'infedeltà all'alleanza.

Per questo abbiamo visto nei capitoli precedenti, come Michea presenta un giudizio una specie di processo da parte di Dio in cui il popolo infedele e ingrato viene severamente ammonito e minacciato dalla distruzione di ciò che costituisce il suo vanto, la sua ambizione e autosufficienza.

Sempre però il Signore quando interviene per castigare, per punire, lo fa per purificare, per distruggere e costruire meglio. Distrugge ciò che è vacillante, ciò che è già in rovina per ricostruire sulla solidità della roccia che è lui stesso.

Ecco perché nei c. 4 e 5 c'è la promessa della restaurazione.

Il regno messianico: pace e prosperità (c. 4)

4/1-13---

Abbiamo visto cambiamenti di scena.

Prima una descrizione idilliaca del regno messianico un regno di prosperità e di pace.

"Alla fine dei giorni", nel tempo messianico, nella pienezza dei tempi, sarà instaurato il regno messianico, che significherà prosperità per il popolo, pace fra tutti i popoli e soprattutto il ritorno di tutti al Signore.

Il regno messianico è visto come il tempo in cui il Signore sarà riconosciuto come Signore universale: tutti i popoli si volgeranno al Signore, volgeranno i loro passi verso Gerusalemme - la città della presenza di Dio - tutti lo riconosceranno. Tutte le genti - i pagani - verranno e diranno:

"Venite, saliamo al monte del Signore".

E' un invito rivolto anche a noi a volgerci verso il Signore Dio di Israele, quindi a salire al suo monte il luogo della sua presenza, perché di là viene il popolo del Signore la festa del Signore che sarà luce al nostro cammino.

Ysaia: "egli ci indicherà le sue vie e noi cammineremo sui suoi sentieri", 4, 24.

Nell'incertezza, nel dubbio, nell'angoscia, nello smarrimento generale dei popoli si fa luce questa speranza: di poter trovare chi indicherà la via sicura.

Se i popoli cammineranno sui sentieri del Signore indicherà, ecco che le spade non serviranno più per fare la guerra, ma saranno trasformate in strumenti di lavoro, così come le lance saranno trasformate in falci: 4, 3...

Impareranno invece l'arte della pace, perché in mezzo alle nazioni sarà presente e riconosciuto questo giudice giusto, e quindi conciliatore, Dio stesso.

Ma noi poi, possiamo già sentire l'annuncio del Messia Gesù Cristo, Signore dell'universo, Signore della storia, Colui che ha in mano davvero la sorte dei popoli, il senso della storia. Notiamo la descrizione del tempo messianico, in cui tutti potranno vivere tranquilli, godendo dei beni della natura che Dio ha creato per l'uomo: 4, 4....

Michea, da buon contadino immagina un'era di pace e di tranquillità secondo la sua esperienza: per lui, felicità è poter sedere sotto la vite e sotto il fico; lui, profeta preso dalla tranquillità della sua vita di campagna è portato in mezzo al tumulto cittadino a pronunciare una parola dura che gli causa persecuzione da parte del popolo israelita. Come potrebbe non aspirare a questa pace?

Tutto questo - afferma Michea - avverrà "perché la bocca del Signore ha parlato".

La Parola che Dio dice è una realtà che si va attuando. Accade quello che dice, anche se non si vede. La condizione per questo è questa: che ciascuno, nell'attesa, cerchi questa Parola si compia, camminando nel nome del Signore, si metta veramente all'ombra del Dio di Israele e non vada più dietro agli idoli, non camminando confidando in se stesso.

Camminare nel nome del Signore, appoggiandoci unicamente a Dio con la forza di Dio, nella direzione indicata da Dio. Questa Parola è per noi.

Subito sentiamo in noi la stessa difficoltà che Israele allora sentiva... Sì, noi dovremmo camminare nel nome del Signore, ma nemmeno sappiamo incominciare a camminare, perché ci riconosciamo tutti come dei paralizzati.

Allora ecco, il Signore venendo incontro alla nostra debolezza dice: Sono io che in quel giorno vi farò camminare. Non vi sta in piedi e non vi hanno le gambe abbastanza robuste, come si fa a camminare? Il Signore ripete: 4, 6...

Bisogna che noi ci riconosciamo tra questi anche tra coloro che il Signore ha trattato duramente, cioè che ha lasciato un po' in balia di se stessi. Quando capita che ci troviamo a fare esperienza da soli nelle difficoltà, dobbiamo sentire che questa è una pioggia del Signore, il quale ogni tanto, dal momento che non sappiamo ascoltare la sua voce e seguire le sue ispirazioni, ci lascia da soli a tentare di cavarcela, affinché possiamo constatare che tutto il nostro buon senso, i nostri ragionamenti, la nostra intelligenza, la nostra abilità, tutto quello che crediamo di avere, non serve a niente.

Lo dirà anche più avanti: maledetto l'usuo che confida in se stesso e nell'uomo! È soltanto per presunzione che noi possiamo credere di poter camminare da soli. È molto difficile convincersi che non abbiamo questa capacità.

Il Signore non è andato a cercare uomini intelligenti, ricchi, con prestigio sicuri di sé, per fare un popolo secondo il suo cuore. Prese un "resto": quello che rimaneva di fedele del popolo di Dio dopo le prove dell'esilio e della deportazione. Dice: "lo farò con gli zoppi" (4, 6), con quelli che sanno di non poter fare da soli e che operano nel Signore. "lo farò con gli sbandati".

Un "piccolo resto" serve dunque al progetto di Dio, non le nostre tante pretese di poter mettere a disposizione di Dio forti e numerosi eserciti.

Avoltiamo ancora: 4, 8... Torre del gregge (nome dato a Gerusalemme). Tu sarai di nuovo il centro ideale della fede, proprio grazie a questo resto che io radunerò e conserverò: questa è la promessa fatta a Gerusalemme.

Questa promessa si è avverata, ma rimane ancora oggi per noi una promessa; è sempre una realtà del futuro, in divenire, che deve avvenire, che si va compiendo, non è già compiuta. Questo comporta sempre un passaggio, un travaglio.

Attraverso l'umiliazione e il dolore.

Per arrivare ad essere nella pace nella prosperità che il Signore promette, bisogna passare attraverso la prova che necessariamente deve purificarci da quello che impedisce la realizzazione del disegno di Dio.

4.9a --- Domanda rivolta alla Chiesa a noi che mentre abbiamo questa sicura promessa del Signore, gridiamo nelle sofferenze. Perché ti lamenti nel dolore? Forse dubiti che io sia presente a te? Si tu giustamente soffri ora questa è l'ora della sofferenza, dell'umiliazione, dell'eblio, l'ora in cui tu devi essere passato al crogiolo, picchiato, attraverso la prova, il Signore ti riscatterà; 4.10b ---

Bisogna perdere quello che non è secondo Dio, per poter avere ricreare quello che Dio ricostruirà di nuovo in noi; adesso soffi, passa attraverso le doglie come di una gestazione, lascia che io ti togli di tutto quello che hai cercato al di fuori di me.

Pensiamo quanto sia attuale questa Parola.

Di quante cose il Signore ha spogliato e sta spogliando la Chiesa e di quante cose ancora la spoglierà (la Chiesa noi, popolo di Dio); di quante idolatrie superflue, di quante sicurezze umane noi veniamo spogliati; ma se non ci lasciamo togliere tutto questo, il Signore non ci potrà ricostruire, liberare, riscattare "la".

"la" nella prova, nella povertà, nell'eblio, nell'umiliazione, nell'annientamento; il Signore "in quel punto la" rende di più la sua Chiesa partecipe della croce della stoltezza della croce; la sarai liberata e riscattata, la salvezza di Dio è gratuita, ma comporta che noi ci purifichiamo. Bisogna che in noi ci sia la morte di quanto è vecchio; bisogna che crollino in noi gli idoli, perché sia elevato il tempio del Signore.

Bisogna che crollino i tempetti e prima di tutto che crolli l'idolo che siamo noi stessi. Se non ci accorgiamo di questo e perché siamo superficiali; noi siamo il grande idolo attorno al quale ruotano tanti altri piccoli idoli che ci servono.

È una realtà che il Signore ci va dicendo ogni giorno.

(6)

"Io", quando saranno caduti tutti questi idoli; "quando vedrò il piccolo, l'umile; eccò, allora il mio sguardo là si poserà".

E proseguiamo: 4.11....

Le massime sono le forze, le potenze del mondo che si oppone a Dio, che non accoglie Dio e gode dell'umiliazione, della spogliazione, dell'annientamento della Chiesa.

Quanto godimmo a volte per la stampa poter presentare certi scandali della Chiesa, che sono come una specie di confutazione della fede cristiana, che in un certo modo servono a dimostrare l'impotenza, l'inesistenza del nostro Dio.

Ma il Signore ci dice che neppure questo è per la disfatta; tutto è per la vita e per la vera vittoria.

E quanto paura per la Chiesa a vivere questo. Abbiamo dimenticato che mentre Gesù moriva sulla croce, quella era il momento della vittoria e della salvezza. Non siamo convinti che la nostra impotenza è la nostra forza.

Quando siamo nella prova, vuol dire che la Parola del Signore si sta compiendo; Parola di salvezza per tutti, anche per quelli che non capiscono, che non conoscono i pensieri del Signore e non comprendono il suo progetto, non sanno leggere dentro gli avvenimenti della storia la linea del progetto di Dio che si va compiendo. La storia non è fatta da noi, ma da Dio che si serve di noi come strumenti. Come cristiani e come Chiesa noi lavoriamo per conto terzi, quali servi di 4HW11 sedotti da lui sperando di essere inutili anche quando abbiamo compiuto ogni bene, ogni obbedienza e svolto il nostro mandato (Lc. 17, 10) perché è solo lo Spirito Santo il soggetto dell'opera della salvezza e della pace nella storia degli uomini, è solo Dio che produce in noi il suo volere e l'opera (Fil. 2, 13).

Dobbiamo sapere che tutti siamo la "messa" del Signore. E saremo trebbiati, non per essere perduti ma per essere salvati. Tutti dobbiamo passare attraverso la purificazione, la prova e l'annientamento.

Il più piccolo sarà sempre preferito (c. 5)

Michea è un profeta del Sud. Di quel Sud che ha avuto in Davide un uomo che ha saputo fondere molto bene gli interessi di una dinastia con quelli, più strettamente religiosi che la sua posizione di re di Israele, popolo dell'alleanza con YHWH, gli imponeva.

Ma forza della profezia di Natàn (2 Sam. 7) che assicura da parte di Dio una discendenza duratura sul trono di Davide, i profeti del Sud non potevano prevedere un intervento salvifico di Dio nei momenti di crisi senza far riferimento al discendente di Davide.

Per Isaia il messia del suo tempo è un davidico (7, 1) dotato di una presenza abbondante dello Spirito (11, 1-5), dei titoli più lusinghieri (9, 5) e si chiamerà Emmanuel perché incarnerà in modo eccezionale la presenza salvifica di Dio in mezzo al suo popolo (7, 14). Anche per Geremia, altro profeta del Sud, la salvezza verrà da un discendente di Davide, "il germoglio giusto" (23, 5 e 33, 15-16) che regnerà con giustizia.

Tra Isaia e Geremia s'incunea la profezia messianica di Michea con una particolarità ben comprensibile in un uomo della provincia come Michea. Del futuro messia davidico egli ne esalta la provenienza, una località oscura e insignificante da contrapporre alla potenza e ricchezza della capitale. Da uomo di fede Michea sa che Dio non ha bisogno di grossi dispositivi o mezzi umani; è lui che fa grandi i piccoli, che rende favore località ignorate e se ne serve per il suo progetto. Così sarà Betlemme, la patria di Davide e l'origine ideale del "suo" messia.

4, 14-5, 1-4. ---

Il brano è tutto giocato su una trilinea contrapposizione: tra "la figlia dell'orda" (Gerusalemme) e Betlemme; tra "il giudice di Israele" (l'attuale re) e "il dominatore di Israele" (il futuro re davidico), tra la situazione attuale (assedio e umiliazione) e la futura (libertà e sicurezza).

La prima contrapposizione fa da sfondo. Da una parte c'è la capitale nella morsa dell'assedio; impotente e insieme impotente. Il profeta la invita a farsi incisioni, un

(7)
costume tipicamente cananeo e per questo vietato (Deut. 14/1).
È evidente l'ironia di Michea. La grande capitale così poco cre-
dente in YHWH e tanto simpatizzante per i culti idolatrici,
ricorra ora ai suoi dei, si faccia incisioni per placarli e per
ottenere il aiuto. Singolare anche come la chiama "figlia
dell'orda", invece di "figlia di Sion" come titolo per indicare
l'intera nazione. Invece Michea vede Gerusalemme come
la città della "banda" dei pedoni. L'assedio è quello di
Sennacherib re assiro, nel 701 a.C. (2 Re 18,13-16).

Alla "figlia dell'orda" Michea contrappone Betlemme, alla ca-
pitale il più piccolo paese della regione giudea.
Anche le nazioni che si sentono forti, come l'Assiria, umiliano
il piccolo popolo di Israele ma il Signore la guardato, come sempre,
verso il basso, verso l'umile, verso il debole. Il Signore ve-
glia il più piccolo per vincere i potenti, perché lui agisce sempre
come il Creatore e non ha bisogno di avere in mano stru-
menti potenti. In Betlemme, la più piccola, era già nato
nelto Davide.

Ricordiamo? Quando Samuele mandato dal Signore va
alla casa di Jesse per eleggere re colui che il Signore gli designe-
rà, gli vengono fatti passare davanti i sette figli di Jesse: gio-
vani "di bella presenza", che potrebbero veramente essere ritenuti
idonei a diventare re, ma, uno dopo l'altro, vengono scartati.
Il più piccolo, che è a pascolare il gregge, viene mandato a chia-
mare, lui non si riteneva nemmeno tale da essere in-
cluso nel numero dei candidati. "Gli uomini guar-
dano l'apparenza, Dio guarda il cuore".

Del resto anche la casa, la famiglia di Davide era tra le più
piccole famiglie della più piccola tribù di Israele.

Sempre "il più piccolo": questo è lo stile di Dio.

Come è anche "il resto" dell'intera nazione, provata e decima-
ta, che rifarà il futuro ad opera di YHWH. Con gli ^{scarti} scampoli di
Israele. YHWH ritesse la tela della storia e la farà più gloriosa
di quella passata (Is. 44, 18).

La seconda contrapposizione è polarizzata sui leaders. Da una
parte c'è il giudice (14) e dall'altra il dominatore (51). Mi-
chea non chiama re i due governanti di Israele e for-
se a proposito. I termini impiegati poi rendono bene la ri-
tensione presente e futura. Il giudice nella Bibbia evoca
il capo carismatico pieno della potenza dello Spirito che libera

le varie tribù in difficoltà. L'attuale giudice di Israele è di una impotenza senza precedenti: è uno che si lascia percuotere sulla guancia (era in concepibile, per esempio, per uno come Sansone). Il dominatore invece erediterà tutta la potenza della sua stirpe, quella di Davide, una stirpe antica ("le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti"), e l'erede erediterà da YHWH come Davide suo antenato. Sostenuto dalla forza di YHWH "egli starà là e prospererà". Il popolo rinnovato è restituito a libertà, "Abiteranno sicuri e tale sarà la pace" (3-4). La pace sarà Gesù stesso; il Messia sarà la riconciliazione, l'alleanza. Perciò la prova durerà fino a quando "colui che deve partorire, partorirà".

E' questa la terza contrapposizione: tra la situazione presente e quella futura. Dall'assedio alla città di Gerusalemme e dall'umiliazione del suo re si passerà tra non molto a una situazione di schiavitù ("io li metterò in potere altrui" (2)). All'esilio seguirà il ritorno del resto (2b); essi abiteranno sicuri e nella pace.

Sicurezza e pace garantiti dalla presenza del Signore: "Egli starà là" (3). Abiterà in mezzo al suo popolo, questa è la pace, non altre situazioni di pace create e cercate con mezzi umani che non sono quelli indicati da Dio. Allora tutto il popolo credente, avendo con sé la Pace, sarà in mezzo a molti popoli "come un granaio mandata dal Signore" (6), cioè sarà un annuncio di Shalom, perché il Signore starà in mezzo al suo popolo, il "piccolo resto" ed è lui che dona la vita: 6-11...

Crolleranno tutti gli idoli

L'orgoglio, la presunzione: ecco i nemici; la sicurezza nelle cose umane, terrene, questa sicurezza creata dall'uomo, cercata dall'uomo, "i cavalli, i carri" cioè i mezzi per fare la guerra, "le fortezze" cioè la forza che tu credi di avere. Tutti i tuoi idoli, le tue tentazioni saranno distrutte per la presenza del Signore. Il Signore parla: se io starò in mezzo a te, tutti gli idoli crolleranno e le tue ricchezze cadranno. Io solo sarò la tua pace, la tua gioia di vivere.

11-12 -- Distruggersi quello che costruisci tutto solo, senza di me. "Il lavoro delle proprie mani" indica quello che ci si costruisce e in cui si ripone fiducia al di fuori di Dio; quello che ci

fa sentire ricchi mentre siamo poveri, forti mentre siamo deboli, giusti mentre siamo ingiusti.

13 --- tutto quanto in te è ostacolo alla fede.

14-15 --- tutte le forze opposte alla verità saranno vinte.

Così si conclude l'c. 5 di Michea.

Se applichiamo questa Parola a noi come comunità, se viviamo quest'ora, quanto possiamo intuire di quello che è il punto ro della nostra storia, della storia di salvezza che il Signore oggi va compiendo in noi.

Sentiamo proprio l'esigenza di essere sempre smascherati, perché la cosa più grave per noi è quella di non sapere che siamo pagani e credere che "pagani" siano gli altri: magari quelli non battezzati o quelli che hanno rifiutato di vivere il battesimo. Ma noi crediamo se davvero non siamo più pagani e più ateri tante volte di quelli che non hanno apparentemente la giustizia della vita cristiana.

Il Signore non si lascia ingannare: vede dentro di noi.

Questa Parola è per noi, non soltanto per gli altri; è per noi. E se è vero che possiamo sentirla come Chiesa che è nella prova, è pur vero che siamo nella prova perché da noi deve essere tolto quello che non è fedele a Dio, quello che si oppone al progetto di Dio; deve essere tolta l'idolatria che ci fa profanare la città di Dio che abitiamo.

Il Signore per purificare Gerusalemme - il suo popolo - la manda in esilio, le toglie la possibilità di vivere là dove può illudersi di appartenere a Dio semplicemente perché è là.

Il Signore distrugge e poi raduna i resti, ricostruisce; fa sempre così con noi, con la Chiesa, fino alla fine del mondo. Bisogna stare in questa pentapaggia del Signore perché nel momento in cui noi credessimo di non averne bisogno, saremmo davvero incapaci di accogliere la sua salvezza.

Michea ci dice che dobbiamo davvero sentirci bisognosi di purificazione, ci dice - da parte di Dio - che non siamo fedeli, ma siamo pagani, ateri e che dobbiamo perciò diventare fedeli, credenti, cercando umilmente la strada del Signore, ascoltando la sua voce, la sua Parola.

Nel dramma della Parola che ci coinvolge (c. 6-7, 1-7)

Leggiamo il c. 6. Ci leggiamo perché davvero è molto difficile ridire la Parola di Dio. Ogni volta che ci incontriamo, in un certo senso in crisi, davvero, perché mi trovo davanti a una parola che è tanto misteriosa e carica di potenza mentre noi siamo come delle minuscole creature davanti a una gigantesca altezza; vorremmo riuscire se non a raggiungerla, almeno a contemplare questa altezza che invece sempre finì sopra: sta e ci abbaglia lo sguardo.

Ascoltiamo la Parola di Dio lasciando che sia lei stessa a porci, davvero a trasporci, a rompere, a spaccare dentro qualcosa, affinché il Signore possa davvero venire e compiere i suoi eventi di salvezza in noi, in noi come persone, come comunità, come Chiesa, come umanità.

Il c. 6 e l'inizio del c. 7 fanno una struttura drammatica e noi dobbiamo davvero sentire i protagonisti di questo dramma.

È qualcosa che accade oggi, ora, qui; qualcosa che ci riguarda in cui noi ci troviamo. Non siamo estranei, non siamo a guardare uno spettacolo, ma siamo ben dentro all'avvenimento. È accadendo a noi e in noi, accade a tutta la Chiesa, a tutta l'umanità.

Che cosa accade? Adesso leggiamo e poi cercheremo di intuire.

6-1-7-17

Il processo è in atto: Dio chiama tutta la terra a testimoniare del suo processo a Israele: "Ascoltate dunque...": questo "dunque" quanto dice! Finalmente decidete ad ascoltare perché è tanto tempo che vi parla; ascoltate dunque, adesso: ascoltiamo dunque... È la voce del Signore che si rivolge e non come in un accorato lamento; è quasi come il pianto di Dio. La vibrazione che si sente in queste parole, in questi interrogativi. Sappiamo che questi versetti sono stati presi per la liturgia del venerdì santo; nella adorazione della Croce gli imperatori fanno proprio questa espressione: 6,3. È l'amore ferito, l'amore che ha incontrato l'ingratitude, un amore instancabile che si è scontrato con la

noia, la stanchezza, l'incostanza, l'infedeltà.
 "Rispondimi". Ecco, pensiamo se noi possiamo dare una risposta al Signore. Noi sappiamo rispondere, noi non sappiamo dare un motivo alle nostre incostanza, alla nostra stanchezza, alla nostra instabilità con facile nell'ascoltare il Signore, nel seguire il suo progetto nel corrispondere alla sua grazia. Siamo così fragili; veniamo meno subito, appena si deve tenere duro in qualche cosa. Ci stanchiamo. La stanchezza è la nostra malattia cronica, in tutte le cose. Anche nei nostri rapporti è facile che entri la stanchezza, l'incapacità di sostenere gli uni i pesi degli altri. La stanchezza di aspettare che l'altro risponda al nostro desiderio, con speranza che anche noi dobbiamo rispondere al desiderio dell'altro. Questo nei rapporti umani.

Ma nel rapporto con Dio quanto più facilmente ci stanchiamo! Se rivolgendo a lui un appello, noi, di solito, ci rivolgiamo a lui per chiedere qualcosa, Egli non ci risponde subito secondo le nostre aspettative, restiamo delusi. Noi ci stanchiamo perché il Signore non è come noi lo pensiamo non viene come noi lo vogliamo; viene sempre in altro modo. Il Signore invece non è stanco di noi che mai siamo secondo il suo progetto. Il Signore stesso ci fa ricordare ciò che lui ha fatto e fa per noi; ci dice in che cosa consiste il suo amore, il suo venire, quali sono le sue venute:

64-5---

Come, tante volte, anche gli avvenimenti, le circostanze che sembrano casuali sono invece un intervento di salvezza nella nostra vita.

"Ricordati di quello che è avvenuto..." Rievoca a Israele l'Esodo: come ti ho fatto entrare nella terra promessa, allontanando i popoli che prima la occupavano; come ti ho reso forte; come ho combattuto per te il nemico...

Se dovessimo sapere quante battaglie il Signore ha combattuto per noi e in noi contro il male! Questo è dunque un invito alla memoria, al ricordo di tutto quello che è il cammino compiuto fin qui, non da soli, ma con il Signore.

"Ricordati per riconoscere i benefici del Signore". Se non ricordiamo non avremo altre possibilità che riconoscere i benefici del Signore in qualsiasi circostanza della vita. Mai potremmo

due di aver avuto "disgrazie" quando ci siamo trovati in situazioni difficili e dolorose. Dovremmo invece sempre ricordare i benefici del Signore.

"Celebrate il Signore perché è buono, perché eterno è la sua misericordia." Questo deve essere il tratto della vita, sia per il gioia, sia per la sofferenza che presenta.

Ascoltando il conte rimprovero del Signore il fedele - e siamo noi - pensa in che modo riparare all'ingratitude, alla dimenticanza, alla colpa: "Con che cosa mi presenterò al Signore?" (6). Con che cosa? E vengono enumerati gli oblati, i montoni - fino al primogenito; tutti oblati, offerte e sacrifici che non significavano il vero culto rituale, la vera religione, il vero legame.

"Gli offrirò forse il frutto delle mie viscere per l'unico peccato" (7). La risposta di Michea da parte di Dio è questa: 58.

Ecco, ci è stato insegnato - e dovremmo averlo già imparato - ciò che è buono, ciò che vuole il Signore da noi. Nota le forze espressive di quell'appellativo: "Uomo". È un modo di richiamare l'uomo alla realtà del suo humilitati. Sei "uomo" davanti a Dio. Uomo ti ha insegnato, ti ha parlato, ti ha mostrato ciò che è buono, ciò che a lui piace, quel che devi fare, quel che tu devi essere, e poi sta in sintesi tutta la sapienza della vera fede: "praticare la giustizia": non "conoscere" non "parlare" della giustizia, ma "praticare" la giustizia;

"amare la pietà" (non compiere solo dei riti, ma avere dei sentimenti sinceri di amore che si esprimono nel culto. Amare la bontà; essere impregnati degli stessi sentimenti di amore, di misericordia con cui il Signore ci ama e ci guarda.

"Comunicare unitamente con il tuo Dio": comportarsi come uomo, sapendo che sei uomo, e sapendo che il Signore è il Signore. "Comunicare unitamente": si può dire che è il ritornello di tutti i passi e di tutta la Bibbia. È l'espressione che definisce gli stessi giuristi, i cominciano di Noè e dei patriarchi: comunicare con Dio.

"Comunicare unitamente nella fede e nell'obbedienza all'oracolo del tuo Dio". Qui si sente veramente questi sensi della presenza di Dio che riempie il cuore dell'uomo di stupore, di commo-

zione, di gratitudine, di tremore.

(10)

Tutto il cammino di Abramo sembra un cammino fatto all'ombra di Dio, a fianco di Dio, sentendolo come il vento, sentendolo in presenza come quando si sente una presenza forte nella propria vita e non se ne può parlare. L'esperienza di Dio nella nostra vita è un'esperienza che sempre ci porta all'esperienza dell'inesprimibile all'esperienza di ciò che non si può dire. E' lì. Questo è il più grande e gioioso mistero della nostra vita di fede: quella di sentire che Dio è con noi, di sentire che noi camminiamo con lui, che lui cammina con noi, che viviamo veramente in lui e che, per quanto crediamo di andare lontano, restiamo ancora dentro di lui e tuttavia il nostro cuore ha sempre la nostalgia di poterlo vedere, di poterlo guardare, di poterlo contemplare faccia a faccia.

«Camminare unicamente, veramente, nella fede, sapere che c'è e che non possiamo vederlo perché siamo uomini e lui è Dio. La nostra gioia è quella di sapere che siamo in lui e che il nostro sguardo si avvolge completamente e sempre.

Questa risposta di Dio tramite Michea, fa vedere quasi di contrapposto la situazione del popolo della città che si è allontanato da Dio perché non ha praticato la giustizia, confidando in se stesso, nella propria potenza, nelle proprie ricchezze.

La voce del Signore guida alla città Michea e il profeta ammonisce che vede la città come l'inferno; abbiamo già detto quanto questa situazione sia attuale per noi, e cui pure è dato di constatare non davvero nella città costruita soltanto dagli uomini, si sia concretato il male.

La lettura si fa drammatica: 6, 9-11. ---

Tutto questo accumulo di ricchezza si rivoltò contro l'uomo stesso. Non è tanto Dio a colpire l'empio; ma è l'empietà che diventa punizione.

«Mangerai ma non ti sazierai»: è infatti impossibile che per l'avarità, per chi è insaziabile di ricchezze, di denaro, di potenza, arrivare ad acccontentarsi; non farsi mai sazio perché la tua malizia è quella di non acccontentarti mai.

14, al ...

perché tutto quello che accumuliamo è nulla, perché
accumulo paghe, più, cose inconsistenti.

15. -- chi che sembra un uomo forte, forte, ma che
non arriverà a vedere quello che secondo il tuo proget-
to vuoi costruire e un futuro che non ti appartiene.
Tutto quello che tu prepari per il tuo domani non lo
vedrai, perché questo domani non verrà. Tu infatti non
sei fedele al tuo Dio, vai dietro agli idoli e perciò, sic-
come gli idoli sono vani, anche tu sarai annientato.

Allora ecco il pianto del profeta, un pianto pieno di umanità
e di "pathos" per la triste constatazione di quello che è la causa
guerra dell'idolatria, dell'infedeltà, della menzogna:

71. -- Tutto è devastato, desolato; non si avanza nulla.

72-3. quello che è paggio è che l'uomo è diventato nemico
dell'uomo. Nessuno può più fidarsi dell'altro perché il
male stesso si rivolge contro ciascuno che in sé lo porta.

74. -- è questa la desolazione: l'albero non produce più
frutto.

75-6. -- Questo stato di guerra, di inimicizia, di invidia,
di menzogna; questa incapacità di amare, di avere pietà;
questa tristezza, immensa, infinita di non potersi appog-
giare a nessuno, questo sentirsi veramente soli e il vero in-
ferno, perché è il non amare più, è il non credere più all'è-
sistere, chi non ama più non sa più credere nessuno,
ma di essere amato. Questo è il castigo.

Se in ogni maniera a non ricordare più i benefici di
Dio, quindi a non essere più grati a Dio che ci ama gratitu-
mente a non credere che Dio ci ama, a non ringraziare più
e cerchiamo solo le false ricchezze le soddisfazioni dell'e-
goismo (l'idolo che regna), andiamo in questa ventura!
di non sapere più credere all'amore.

L'assenza la "morte" di Dio nella nostra vita, nella nostra so-
cietà è questa. Veramente il profeta Michea descrive la situa-
zione del nostro tempo, la nostra situazione. Quando abbia-
mo tristezza è perché non abbiamo amore, non soppia-
mo credere che Dio ci è vicino e con noi.

L'ultimo versetto del brano è però come una impetuosa
apertura sulla luce: ci avviene come se dopo aver fatto
un cammino in un tunnel tenebroso, di colpo

trascorrono un'apertura nel velo e una splendida parosa-
ma: 77.

Il Signore stesso è qui per darci la possibilità di dire: "non ti volge lo sguardo al Signore". E il Signore stesso che volge lo sguardo a noi, che ci mette nella luce perché possiamo aprire gli occhi e vedere lui. E Gesù che stando in questa situazione desolata dell'umanità, volge lo sguardo al suo Dio, al nostro Dio.

Pensiamo prudente volte nel Vangelo si dice di Gesù: "alzò gli occhi al cielo" - "levò lo sguardo" - "volgendo lo sguardo". Gesù prega e così, con i suoi occhi di uomo fa' sì che tutta l'umanità possa di nuovo guardare con fiducia, con speranza il Padre. Gesù è venuto perché i nostri occhi potessero guardare il Padre (il velo del tempo si squarcia).

La fede è quella che di nuovo ci fa trovare l'orientamento ogni volta che lo perdiamo. Noi dobbiamo veramente sentire con umiltà sincera, quante volte questo processo ci riguarda direttamente, come persone e come comunità; noi dobbiamo sentire che Gesù, lui solo, viene a noi e con il suo sguardo apre il nostro sguardo verso il Padre e ci apre una via di speranza, di salvezza, ci dà la fede che ci rende capaci di "venire contro ogni speranza", anche quando potremmo disperare di noi stessi; non soltanto delle situazioni, ma di noi stessi.

Non voglio aggiungere altro perché a ciascuno per la Parola di Dio qualcosa di molto personale. La religione che si evidenzia nella vita di fede è la religione personale, per cui ogni uomo deve sentire Dio come il suo Dio e come compagno del suo cammino che lo chiama personalmente, lo ama personalmente, lo giudica, lo salva personalmente, ma in relazione agli altri. Mentre viviamo in attesa della sua venuta cerchiamo con semplicità, con umiltà di accorgerci della sua venuta continua di ogni giorno, di ogni momento dei suoi interventi di salvezza, e ascoltiamo la sua voce.

Ascoltiamolo dunque attentamente quando ci richiama dalle nostre dispersioni e ci fa ricordare quello che continuamente noi lasciamo cadere dalla memoria. Ha il cammino che lui ci ha fatto compiere fin qui, affinché possiamo davvero sentire questa misteriosa presenza nella nostra vita e gioire e osare di levare lo sguardo verso il nostro Dio, sperando che abbiamo gli occhi di Gesù per farlo,

la gerusalemme, per vedere il Padre.

Le promesse sono ripiene (7, 8-20)

Il titolo di questo passo è già significativo: "Le promesse". All'inizio abbiamo visto il processo contro Toruelli, poi le promesse fatte ad esso ora vedremo le promesse.

Lo leggeranno e voi, più che con un cantale esultiamo interiormente la Parola per comprendere che cosa dice a noi, a una chiesa, a noi umanità di oggi.
7, 8-20...

Il testo è tutto più una, come già alla prima lettura si può vedere si sono degli improvvisi cambiamenti di scena, come in una proiezione di luci ed ombre, e c'è soprattutto una certezza che rimane sempre: è quella dell'intervento sicuro, certo, indubitabile di Dio come salvatore.

Prima di tutto ci sono le due protagoniste della storia della salvezza: l'umanità, la Chiesa, sotto la figura di Sion o Gerusalemme e la potenza del male, la "nemica". È forte questo testo, come una sfida: "7, 8 a - Qui è Sion, è Gerusalemme, noi diciamo la Chiesa, è il cristiano contro la potenza del male che sembra veramente averlo soggiogato: si erge improvvisamente con una stolza dalla frustrazione, dall'umiliazione, con un grido di speranza, come il pinguino che intravede la luce e già prova l'ebbrezza di uscire dalla tenebre verso la libertà" (8, 4c). Vediamo che costante è questo principio: il Signore farà questo. La mia salvezza sta nel Signore, non in me, e il Signore che è fedele non mancherà alle sue promesse. Quindi questa speranza è certezza, è fiducia assoluta nella fedeltà del Signore.

Portiamo attenzione però anche a quest'altra espressione: "Sopporterò lo sdegno del Signore" (9a). La speranza che solleva il capo a Gerusalemme non è una superficialità o una rinuncia presa sulla "nemica" senza rendersi consapevole della reale colpa propria che le ha causato l'umiliazione, la distruzione, la sventura e la sofferenza. La consapevolezza che la salvezza viene dal Signore, ma non senza la partecipazione a quello che è il processo di purificazione che il Signore le impone, perché nessuno che non sia già santo può stare davanti a lui. Se il Signore distrugge Sion (oggi la Chiesa),

La nostra meta, mette in luce la prova, e pur purificando e santificandola, per farcela comparire davanti tutti splendenti come il sole concepiti nel suo di segno di amore. Questa Sion sa di dover motivare all'ingresso la prova la sua nuova esultanza ragione nell'amicizia, nell'alleanza con Dio non si comporta come un bambino caparzio che vuole sfuggire l'ostigo, evitare la correzione e rientrare nella benevolenza senza essere sanzionato.

È possibile pensare a vari altri testi di profeti in modo particolare alle lamentazioni di Geremia dove richiama che è bene per l'uomo stare in silenzio, nella pazienza, con la bocca nella polvere, ed attendere il Signore, perché certo la salvezza verrà. È bene per l'uomo che si è reso colpevole che è stato infedele, portare la responsabilità della sua colpa e attendere di poter passare alla luce attraverso la provazione stessa di quanto bene che prima ha infettato. È la pazienza di aspettare che la grazia del Signore illumini l'oscurità e ridoni gioia:

"Fammi sentire la gioia del tuo perdono" (Salmo 50)
 Il perdono ci dà, non prima di sentire il gusto il sapore la gioia del perdono, dell'amore misericordioso di Dio, è giusto passare attraverso una provazione purificatrice.

Allora, dopo di noi, eccolo, e capovolgero le sorti: la mente che rideva della ventura, resterà in fuga, benché dica: "Dov'è il tuo Dio?". Quante volte nella Bibbia ricorre questa espressione! I pagani, gli idoli, i peccatori non credenti, Israele, il giusto, l'uomo di fede che è nella prova perché è stato infedele.

Sappiamo che questa definizione la raggiunta l'umanità fra nella Croce è stata scagliata anche contro l'umanità di Gesù: "Dov'è il tuo Dio che non ti salva?". E il Signore sulla Croce ha aspettato che il Padre compisse l'opera della salvezza nel mondo e nel momento che lui aveva stabilito ha accettato l'umiliazione dell'apparente fallimento in silenzio.

"Dov'è il Signore tuo Dio?"; noi abbiamo sempre davanti questa prospettiva; mai ci prenda l'impazienza! "Il Signore è lo mio strenuo".

Ed ecco che mentre all'inizio del primo capitolo la visita del Signore al suo posto consisteva in un'azione distruggitrice, divina, cioè di purificazione per invece, canta la gloria, la gioia della restaurazione: "71".

Il Signore abitate per volere, demolisce una costuzione.

piccola per allargarsi un po'. Di solito anche nelle contingenze
vicole, insomma si allarga o si rompe per allargare, non per re-
stringere, quel senso più spirituale il Signore opera delle purifi-
cazioni sempre in vista di una ricostituzione e di un amplia-
mento. Sembra che distrugga, ma lo fa per modificare più am-
pie quelle fondamenta affinché possiamo accogliere una
moltitudine più grande.

Questo è anche il senso del "piccolo resto" chiamato ad essere
strumento di salvezza universale. Il piccolo resto che deve
conservare la fedeltà del rapporto con Dio, è quello che rende
più possibile la dilatazione del Regno di Dio.

7,12 -- Testi analoghi ricoprono anche in Isai, dove si può
contattare veramente come il progetto di Dio, così come si rivela
a noi, è di una grandezza inattuabile: noi non forma-
mo mai un'immagine. Ebbene dove Dio vuole arri-
vare. Anche oggi, con quello che Dio ha fatto in Gesù non sappiamo
mai dove vuole arrivare; certo più in là di quello che
noi possiamo immaginare.

Ed ecco il Pastore

Ecco ora comparire presso improvvisamente sulla scena il protagonista
dei grandi eventi di salvezza. Colui che radunerà
questa moltitudine si è preparato in deserto per costruire.
Ora il pastore in questa regione desertica desolata (senza co-
struzioni umane) va raccogliendo i suoi fedeli.

14a b -- Condurrà al pascolo un gregge che è sparso che non ha
casa, che non ha sicurezza, che può soltanto confidare in Te,
non una città che si è fortificata e si è messa in grado
di far fronte alle altre potenze e di affermare in essa
stessa come potenza, noi un popolo che ha bisogno di essere
adornato, guidato, nutrito dal pastore: 14c --

~~14c~~ -- sempre il ritorno ideale all'esodo: 15
Ora è il salvatore stesso che è Pastore, che viene ad adornare il
suo popolo: 15a b -- davanti a questa impotenza che è ogni
potenza. Non un Messia guerriero che conquista la terra strag-
giandola ad altri popoli, dominandola, facendola schiava;
un pastore conosce un popolo un nido, un bambino. Ricor-
diamo sempre il tema fondamentale di Michea: il piccolo,
quello che è piccolo, insignificante, che non ha forza e

prestigio davanti al mondo. Ecco, lo gheriti davanti a i potenti
 " resteranno deluse di tutta la loro potenza". Pensiamo all'annun-
 nuncio dato nella notte di Natale ai pastori. L'annuncio è
 dato a loro che subito credono e vanno a vedere. Pensiamo
 invece all'"incredibile stupore di Ercole e alla sua ira, perché egli
 ha la percezione di una potenza che si oppone alla sua prepotenza.
 Realmente davanti alla vera potenza di Dio, quella che l'uomo cre-
 de che sia la sua potenza, si mostra come prepotenza, come pre-
 sunzione; quindi è una falsa potenza che viene smascherata
 e si mostra irrisona. I potenti, davanti al potere di
 Gesù, fanno sempre una figura meschina. Qui le potenze del
 mondo diventano fantasma da burlesco. Ma anche oggi,
 le potenze del mondo, le potenze della civiltà tecnologica, che
 figura fanno davanti alla potenza vera di Gesù Bambino
 che può cambiare le coscienze i cuori che ha in mano le
 sorti dell'universo, dell'umanità?

16 e 17 -- ecco, gli illusi di potenza credono di esse-
 re veramente polvere. "E di te avrò un timore". Misteri
 del piccolo che è grande, del debole che è il forte! Questa è la lo-
 gica di Dio, dell'Amore che si dona e si dona fino al per-dono.
 Non ci rendiamo conto di quello che significa il perdono divino:
 per-dono: un dono al superlativo, un dono di amore multi-
 plicato all'infinito, senza confini, senza limiti.

18 a -- Il confronto non regge con nessuno. Non perde tu-
 hri degli eserciti, non perde tu puoi abbattere tutti i re-
 nici, ma perde tu puoi e sai perdonare e distruggere
 il male con l'amore, con il bene: 18 -- Questa è la realtà
 davanti alla quale i potenti rimangono illibiti e si
 mettono la mano davanti alla bocca: non sanno più
 che cosa dire. Un Dio che torna sempre ad avere pietà, "che
 si compiace di usare misericordia".

Il mistero della Redenzione che si celebra e attualizza ogni
 anno, pensandolo bene, è un tornare continuo del
 Signore ad avere pietà di noi: 19 a --

La "pietà" del Signore avrà la vittoria per sempre

Ecco in che cosa consiste il trionfo di Sion sulla "nemica",
 sul male. Il Signore calpesterà, distruggerà il vostro male
 perdonandolo: 19 c --

È una immagine bellissima: "in fondo al mare", totalmente affondati che non vengono più su. Non si vedono più.
È non basta: c'è ancora una promessa: 20. Ritorna il tema della fedeltà di Dio con le stesse parole che sono riprese nel N.T. e che lui mette nelle labbra della Madonna (Lc 1, 45-55).

Fedeltà, benevolenza, amore sono i termini che definiscono un essere realmente Dio. Questo testo può essere rapportato al testo delle beatitudini (Mt 5, 1-12 e Lc 6, 20-23).

Gesù proclama beati a poveri, a tutti, quelli che piangono, che hanno fame e sete di giustizia, perché sarete salvati. Beati se supporterete la lotta, la persecuzione, l'insulto, perché tutto questo vi cambierà per voi in gioia, in beatitudine.

Ma subito dopo: "Quai a voi ricchi...". C'è il capovolgimento delle situazioni dove il trionfo del male si è arricchito dal trionfo dell'amore, del bene e dove si vede che la gioia, la consolazione, la salvezza portate dal Signore sono realtà diverse da quella che costituiscono la gioia, la soddisfazione, la varietà di Babilonia, di quella mentalità mondana, materialistica, che fa consistere la sua gioia, la sua felicità nell'egoismo anziché nell'amore.

Un altro testo del N.T. che potrebbe essere confrontato a Michea è l'Apocalisse, dove pure sono messe a confronto le due città, Gerusalemme e Babilonia. Babilonia è la superba che desidera Gerusalemme nella povertà, ma sarà essa ridotta a un deserto, precipitata nell'abisso (Babilonia è un luogo del male), mentre Gerusalemme sarà elevata al cielo.

Michea detestava la città corrotta proprio a causa di un esagerato attaccamento alle ricchezze, alle comodità, dove gli idoli sono le ricchezze accumulate a scapito dei poveri, dei deboli.

Possiamo quindi intendere che è la nostra corruzione che sono le nostre colpe ad essere precipitate nel fondo del mare per lasciare posto alla nuova creazione:

"Vidi un cielo nuovo e una terra nuova, Gerusalemme la santa città di Dio, scendere dal cielo pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (Apoc 21, 1-2)

Come conclusione della nostra lettura di quest'ultimo potremmo dire che se in ogni tempo, in ogni luogo c'è qualcuno che accetta di camminare umilmente con il Signore, se c'è qualcuno che accetta di non aver prestigio, di non avere potenza, qualcuno che sa attendere, che sa rimanere fedele accogliendo la fedeltà di Dio e che sa stare davanti al Signore veramente nell'atteggiamento del povero umile, capace di dover tutto a lui allora ecco che l'umanità tutta intera cammina così verso il suo Dio, e l'umiltà di chi rimane va nell'intimità di chi deve ancora conoscere il Signore, fa precipitare anche le orgogliose come di quanto si oppone al progetto di Dio della salvezza.

Il Regno di Dio, pure esso è piccolo. È presentato come un umile cammino di conversione. Il Signore concepisce il suo progetto di salvezza cercando i piccoli, i poveri; sceglie sempre gli umili, gli ultimi, i meno prestigiosi; sceglie sempre quelli che l'uomo scarterebbe.

Per noi, se vogliamo davvero ascoltare con fede e rispondere con generosità alla Parola di Dio per noi sia sempre posta la scelta: di essere gli ultimi, di incontrarci con il Signore a Betlemme, di incontrarci con il Signore sul Calvario là dove gli altri possono domandarsi con scetticismo, anche con ironia, con incredulità, con derisione: Ma dov'è questo vostro Dio che non sembra avere la capacità di farsi riconoscere come tale? lasciammo dire e insistiamo nel cercare il nostro Dio in tutto ciò che non è grandioso secondo la mentalità del mondo; cerchiamo lui nel nostro intimo, con un atteggiamento di povertà, di debolezza, di inattezza, scoviamolo proprio dove non c'è potenza e forza umana, opera misteriosamente la potenza dell'amore, la potenza della misericordia, la potenza del perdono, perché la sua fedeltà si è sempre manifestata in questo modo.